

Le chiese di Roveredo di Mesolcina

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **3 (1933-1934)**

Heft 3

PDF erstellt am: **03.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-5453>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LE CHIESE DI ROVEREDO DI MESOLCINA

A. M. ZENDRALLI

OSSERVAZIONE.

Il nostro studio vuol ragguagliare sul passato delle Chiese roveredane nel corso del tempo. Siccome queste vicende vanno legate strettamente ai casi della popolazione del luogo e della Valle, e in particolar modo a quelli dei nostri emigranti, dovremo riferirci spesso alle nostre precedenti pubblicazioni sugli emigranti (e emigrati) della Mesolcina, anzitutto al volume **Graubuendner Baumeister und Stukkatoren in deutschen Landen zur Barock- und Rokokozeit.** -- Zurigo, Fretz u. Wasmuth Verlag, 1930, ed all'opuscolo **Appunti di storia mesolcinese:** I de Gabrieli di Roveredo, ecc. - Lugano, Tip. Luganese, 1929, i quali, per la brevità, nelle citazioni si diranno semplicemente **Graubuender B. e Appunti**; ma anche ad alcuni componimenti usciti in « **Almanacco dei Grigioni** », « **Quaderni grigioni italiani** » e « **Bollettino storico della Svizzera italiana** ».

Lo studio accoglie: **Vicende — Descrizione — Documentazione.**

I **documenti** consultati, o sono citati nelle annotazioni o posti in capo ai singoli capitoli di **Documentazione.**

Le **fotografie** della Parrocchiale di S. Giulio, della Madonna del Ponte chiuso, di S. Fedele le dobbiamo a **U Maggi**, fot., in Locarno; quelle di Sant'Antonio e S. Rocco a **M. Rondelli**, in Bellinzona. Ambedue le hanno eseguite per nostro incarico.

I. - Vicende.

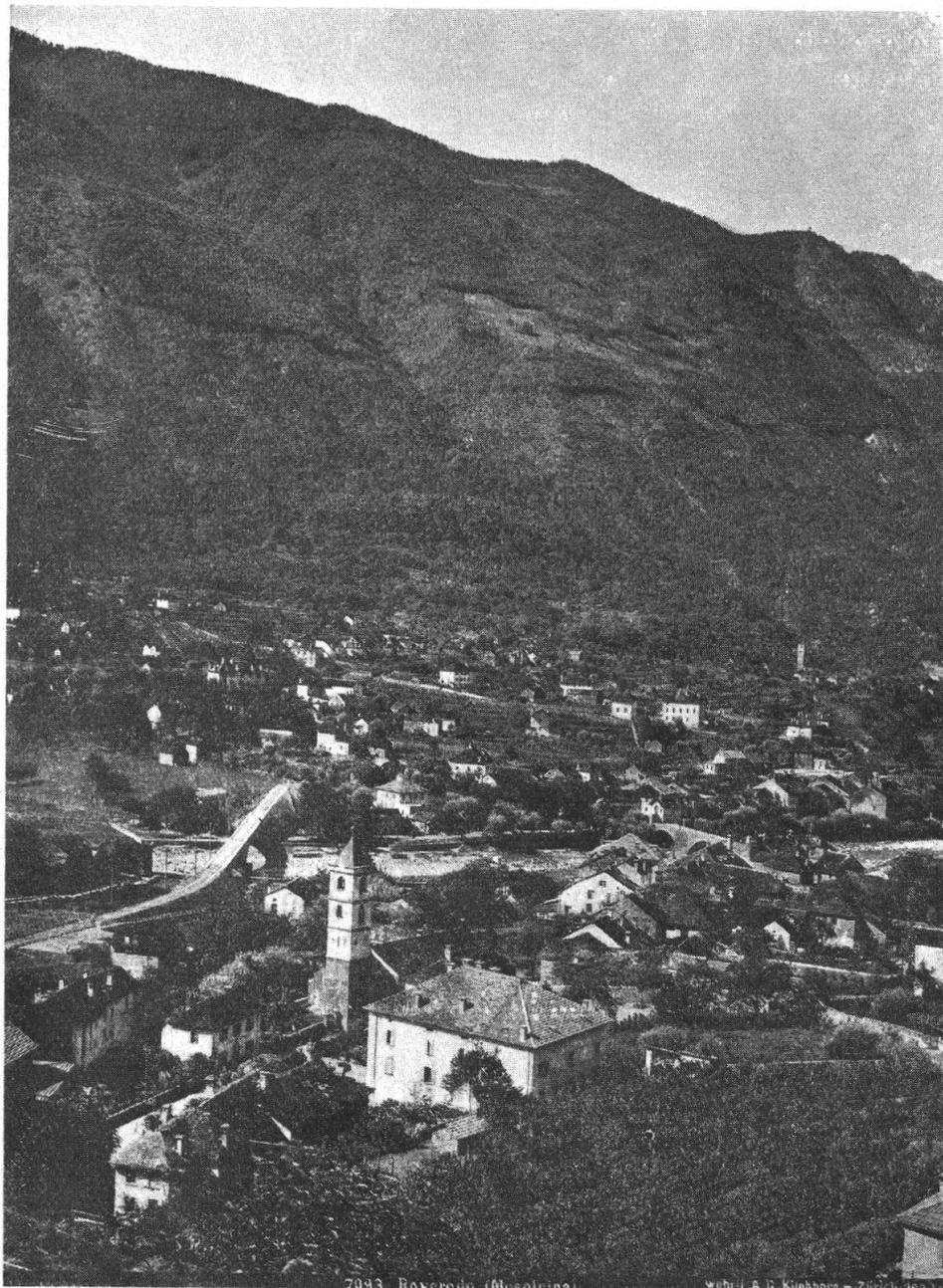
Roveredo e le sue molte chiese.

Roveredo conta in sulle 1300 anime. E' un villaggio. Chi ne parla o ne scrive con l'amore del luogo natale, si compiace però dirlo « borghetto » o addirittura « borgo ». E tale può sembrare — più borgo che borghetto —, quando lo si guardi dall'alto e lo si veda sotto il duplice aspetto che gli è proprio.

Ora ti appare quale abito vastissimo che abbraccia le due sponde della Moesa, si stende in larga fascia obliqua su tutta la larghezza della Valle, ed anche ne segue il corso, addensandosi qua e là nelle pieghe del terreno, o sul dorso di *Riva* o nelle lievi conche de' vigneti, a gruppi compatti di case coloniche, tra i quali si tesse la rete fittissima delle « carnaa » e delle

« carradelle » raccolte nelle linee brune e precise dei muri e dei muriccioli (1).

Ora, invece, ti si rivela qual somma di frazioni distintissime: scure le più lontane e più vecchie — *San Giulio, Rugno, Guerra*, in piena campagna,



ROVEREDO (verso il 1920): sul davanti *Sant'Antonio* (con Piazza); oltre la Moesa *Toveda* (con Piazzetta); a sinistra, verso il monte *San Fedele* (con *Guerra* e *Rugno*); a destra, nello sfondo, *San Giulio*.

San Fedele, ai piedi del monte di mezzogiorno, e, di fronte, *Carasole*, in alto nel grembo della montagna di settentrione —; chiara per le facciate delle sue case tinte di fresco quella che s'addossa a quest'ultima montagna e

(1) Roveredo conta 946 edifici, almeno tanti ne dà la statistica dell'Assicurazione contro gli incendi.

ne costeggia il piede, ma che guarda sul fiume e racchiude la strada maestra — *Piazza* —; variate le altre, di mezzo — *Pianezzo, Riva, Toveda, Piazzetta* —, per lo strano contrasto del vecchio col nuovo, chè in esse la casa o la villetta nuova dalle tinte leggere e col tetto in tegole rosse, or frange il corpo delle case coloniche, or lo cinge ed or s'insinua fra casolare e casolare (2). Sono le ultime, le frazioni che convergono verso il centro nuovo, verso scuole e stazione, con i loro edifici non privi di pretese, almeno quelli scolastici, che s'amano dire « palazzi ». È il centro che potrà farsi, ma a cui manca il simbolo di convergenza, la mole altera di una torre o di un campanile. Per intanto Roveredo è ancora il villaggio o il borgo del passato, il *comune-frazioni*. È il suo passato va rintracciato nelle frazioni, là dove s'ergono e s'ergerono i campanili, le chiese (3).

Roveredo ha quattro chiese aperte al culto, e tutti in margine all'abitato, nelle frazioni eccentriche, ne' punti estremi: la *Parrocchiale di San Giulio*, la *Madonna del Ponte Chiuso* — con termine più antico: *Madonna di Loreto*, con termine più nuovo: *Sant'Anna* —, *Sant'Antonio* e *San Rocco*. Se ne potrebbero aggiungere ancora quattro, minuscole: prima la *Chiesetta* (cappella) *dell'Ospizio*, poi altre due di costruzione recente, quelle del *Ricovero dell'Immacolata* e del *Collegio Sant'Anna*, ambedue private, l'una ad uso delle suore e dei vecchioni — oltre un centinaio — del *Ricovero*, l'altra dei docenti e allievi — una settantina — del *Collegio*; ultima la *chiesetta di Laura* sul « monte alto » e luogo di cura dello stesso nome.

Nel passato il comune ne aveva altre tre: *San Giorgio* e *San Fedele* che con la *Parrocchiale*, coronavano il margine di mezzogiorno, e il tempio dei *SS. Fabiano e Sebastiano* — o semplicemente *San Sebastiano* —, il quale, unico, sorgeva nel mezzo del villaggio, sulla sponda sinistra della *Moesa*, in *Piazzetta*. Con la *Cappella del Pantano*, che per la sua struttura tiene più della chiesetta che della cappella, s'era poi portata la casa del Signore anche in piena campagna (4), mentre ovunque, sul crocicchio delle strade, sui sentieri del monte si vedevano e, in parte, ancora si vedono cappelle e cappellette, due delle quali vogliono essere ricordate per i loro pregi strutturali, quella del *Sant*, ora della *Stazione*, e quella di *Pianezzo* (della famiglia *Zendralli*), ambedue sconstate, da decenni.

San Giorgio fu sepolta (quando?) dalle macerie che mandarono al pia-

(2) L'elenco delle frazioni maggiori può essere arricchito con l'aggiunta delle frazioni minori: *Beffano*, sperone dell'abitato di *Piazza*, che si abbranca alla montagna sui margini del valloncetto dello stesso nome; il *Malcantone* con *Bellegio*, e *Al Sant* (ora *Stazione*) che collegano *Piazzetta* a *Toveda*; *Ai Rocc*, estrema punta di *Toveda* verso *San Fedele*; *A Tecc*, all'entrata di *Guerra*; *Al Maron* e *Ner*, fra *Guerra* e *Rugno*.

(3) Trascuriamo le torri: la *Torre di Beffano* e la *Torre (e il Castello) Trivulzio*, che furono costruite prima dell'avvento del Comune e delle quali si vedono ancora i ruderi. Riproduzioni in *E. Poeschel*, « *Das Burgenbuch von Graubünden* ». Zurigo 1929. — Una bella ricostruzione del *Castello Trivulzio*, sul disegno di *E. Tallone*, è stata accolta in *Almanacco 1924*, e in *G. Guerra*, « *San Bernardino da Siena in Mesolcina* ». Milano 1933.

(4) La *Cappella del Pantano* conchiude il semicerchio delle cinque chiese, distribuite a intervalli uguali, sul percorso di forse un chilometro, e che cingono il villaggio da ponente a oriente: *San Giulio*, *San Giorgio*, *San Fedele* e la *Madonna del Ponte Chiuso*.

no i « Valloni » in un giorno di straripamento; *San Sebastiano* venne travolta dalla piena della Moesa nel 1829; *San Fedele* e la *Cappella del Paltano* furono sconsacrate, la prima nel 1910 o 1911, l'altra già in un tempo antecedente.

Molti altri comuni e comunelli di Mesolcina e di Calanca hanno avuto ed hanno ancora una bella dovizia di case del Signore — vi sono mai altre Valli che ne contino tante in relazione colla densità della popolazione? —, ma Roveredo li vince tutti, almeno pel numero. Diciamo per numero e non per l'aspetto, perchè ne' giudizi conviene andar cauti, siccome ognuno guarda alla sua chiesa come guarda alla sua casa, con gli occhi dell'affetto, e la « casetta mia, per piccina che si sia, pur mi sembra una badia » (e che badia!).

O d'onde mai tanta ricchezza di chiese in Roveredo? Forse perchè la fede vi fu più viva che altrove? Forse perchè vi regnò maggiore agiatezza? O per esser stato il villaggio capoluogo e essersi sentito tale? A noi sembra doversi anzitutto a tre altri fattori: alla prima struttura del comune, al suo passato d'arte e alla bella coscienza dei suoi uomini.

Le chiese degagnali.

In un primo tempo le chiese roveredane erano solo due: *San Giorgio*, la più antica, che si cita già nel secolo 8° (774) (5), e *San Giulio* (6), che data almeno del 13° secolo. Le altre furono edificate nel corso del secolo 16°, sia per ampliamento di cappelle già esistenti, sia per costruzione nuova, e cioè quando il comune acquistò la sua struttura robusta di « Magnifica comunità », dal doppio aspetto di *Comun grande* e di *Comune degagnale*. — *Comun grande* abbracciava anche *San Vittore*, che se ne separò solo nel secolo 19° (1872); *Comune degagnale* comprendeva le quattro *Degagne* di *Campagna* o *San Giulio*, *San Fedele*, *Toveda* e *Oltracqua* o *Sant'Antonio* (7).

Le due unità comunali consentivano una certa indipendenza ai loro componenti, più larga a S. Vittore, che si vantava pure « Magnifica Comunità », men larga, ma pur sempre notevole, alle Degagne. E gli uomini si sentivano prima cittadini di S. Vittore o delle Degagne (8). Rarissimi i casi che cui il sanvittorese si dicesse roveredano, come quel *Giovanni Battista Friz*, del casato dei Frizzi di S. Vittore, il quale nel 1613 acquistava

(5) *San Giorgio* sorgeva nella contrada di *Caldana*, ai piedi del monte.

(6) *San Giulio* s'eleva nel mezzo della frazione di S. G. o *Campagna*, a poca distanza da *Caldana*, più giù verso il fondo-valle. S. G. è la frazione-madre dell'abitato roveredano.

(7) *Campagna* e *Oltracqua* sono termini di data anteriore. - Col secolo 18° la *Degagna* di *Oltracqua* si perde, appare invece una *Degagna di Guerra*.

(8) Le relazioni fra Roveredo e S. Vittore, conglobati nel « *Comun grande* », non sono state ancora studiate. Si direbbe che le due « *Magnifiche Comunità* » fossero su piede di semiparità e che insieme curassero l'amministrazione della proprietà indivisa, ma Roveredo dava il suo nome al « *Comun grande* ». — Le *Degagne* invece erano unità amministrative subordinate alla « *Magnifica Comunità* ».

la cittadinanza di Coira (9) e si noverava oriundo di *Ruffle* — nome tedesco per Roveredo (10) — frequenti invece i roveredani, che preferivano sostituire il nome della Degagna a quello del Comune, come l'architetto *Tommaso Comacio*, il quale, nella lontana Germania, amava scriversi cittadino di *Campagna* (11).

Esisteva nel passato una vera e propria coscienza degagnale, la quale, del resto, non s'è ancora spenta del tutto, anche se, col perdersi delle Degagne, s'è fatto orgoglio di frazione e più che negli uomini, si manifesta nella prima gioventù — oh, le benedette sassaiole ne' pomeriggi autunnali e primaverili fra le primizie delle frazioni vicine e avverse! —, ma coscienza frazionale e tanto viva e aggressiva quanto quella locale o comunale d'oggi. Essa si spiegava su ogni campo, ma particolarmente su quello religioso al tempo in cui si accentuò quel risveglio religioso che va sotto il nome di Controriforma. Verso la metà del secolo 16° Roveredo partecipò largamente e profondamente a tale risveglio, anzi si direbbe che nella « Magnifica comunità » si sprigionasse in allora una vampata di ebbrezza religiosa, la quale sembra culminare nei giorni che seguirono la visita di San Carlo Borromeo del 1583, e nella fondazione del Collegio dei Gesuiti, di due anni dopo, nel villaggio (12), e si materì anzitutto nella costruzione o nella ricostruzione delle case del Signore.

Nel corso degli anni che vanno dal quarto all'ultimo decennio del secolo, ogni Degagna roveredana si diede la sua chiesa: *Oltracqua*, *Sant'Antonio*; *Toveda*, *San Sebastiano*; *San Fedele*, *San Fedele* — (Campagna aveva già la Parrocchiale) — mentre le Degagne unite nella Comunità si regalavano in più *San Rocco* e la *Madonna del Ponte Chiuso*, la prima a ricordare un anno di moria, come vorrebbe la tradizione — San Rocco è il santo protettore contro la peste — la seconda, attraverso l'ampliamento e il rimodernamento della Cappella presistente di *Santa Maria di Loreto*, sia per devozione, sia per celebrare la venuta in Valle di San Carlo Borromeo, sia pur virtù del luogo che richiamava il tempio.

(9) Dal tralcio coirasco dei Friz, i quali s'imparentarono colle famiglie più cospicue della capitale, uscirono, fra altri, *Simone Fr.*, commissario mesolcinese a Chiavenna, e *Giovanni Battista Fr.*, architetto dalla città, 1683-1693, presidente della stessa, 1705-1711, membro del tribunale, fino al 1731. Cfr. *Graubundner B.*, pg. 24 e 85.

(10) Sulle diverse forme tedesche per Roveredo cfr. *Graubundner B.*, pag. 19, ann. 1.

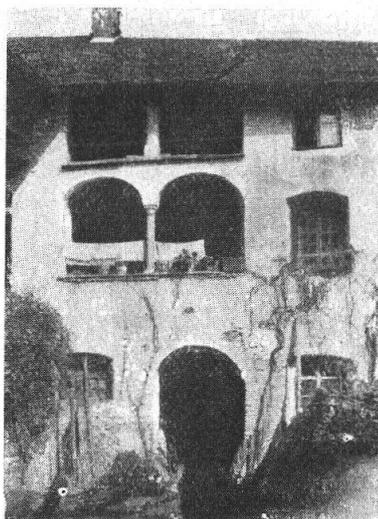
(11) Sul C., costruttore di conventi (a *Zwiefalten* e a *Marchtal*) e di chiese (a *Baden-Baden*, a *Obermarchtal*, ecc.), nella Germania meridionale, cfr. *Graubundner B.*, pag. 781. — Il C. eresse a Roveredo il *Palazzo Comacio*, il quale per mutare di proprietario, mutò anche di nome, ed ora chiamasi *Palazzo Cotti* o *Palazzo Chiccherio*. Cfr. il nostro componimento « *Casa roveredane nel passato* » in *Almanacco* 1934, pg. 72 sg. — Il casato dei C. si estinse con Giulio Fedele Comazio, direttore delle poste a Milano. La moglie dell'ultimo Comacio, *Paola Biumi*, milanese, rinnovò nel 1823 la chiesetta del Paltano (vedi più giù). — Il Museo e Archivio di Mesolcina, a Roveredo, custodisce una tela che raffigura i coniugi Comacio-Biumi con la loro figlia. E' un regalo dell'attuale proprietaria dell'edificio, sig.ra Fulvia Chiccherio.

(12) « Si sa che nel 1585 venne chiuso, per decisione della Dieta, un collegio che i Gesuiti, grazie agli sforzi del Borromeo, avevano fondato a R. » (*E. Motta*: « Un collegio de' Gesuiti a R. » in *L'Illustrazione del S. Bernardino*, 1901, N. 11). Cfr. anche *Hilty*, « Costituzione della Svizzera », pg. 250.

Le chiese e gli uomini in un primo tempo.

Fino allora tutte queste chiese erano scure, avevano solo l'Altare maggiore e, nel miglior caso, altri due altari laterali all'entrata del coro: semplicissimi tutti, il soffitto rustico in legno — come si vede ancora ad eccezione del coro, in Sant'Antonio e nella Parrocchiale — e forse qualche affresco sulle pareti. Due di esse, San Sebastiano e San Rocco si ebbero anche solo dopo decenni il campanile, mentre San Fedele si dovette accontentare, e fino ai nostri giorni, del cavaliere, una torricella piantata sul tetto. Nè dissimili dovevano essere le chiese presistenti, anche la Parrocchiale.

Con questo aspetto le chiese potevano bastare in un primo tempo. Ma nel corso del 17° secolo si rinnovellarono nell'interno — ad eccezione di San Rocco, che sarà rifatta solo più tardi, e, forse, di San Giorgio e di



CASA TINI in Piazzetta.
Facciata interna che dà sul cortile.

San Sebastiano, di cui non si sa nulla —, come quasi tutte le chiese della Valle, come quelle di altrove. Le nostre case del Signore partecipano in allora della grande vita, per virtù di una prima agiatezza che si manifesta nel comune, per virtù della costituzione di un forte patriziato, ma più ancora per opera dei nostri *magistri*.

Col principio del secolo in Roveredo, come in tutta la Valle, si annunzia un periodo di bella agiatezza che s'accrescerà collo scorrere dei decenni. N'è prova maggiore la serie dei giovani che si manda agli studi nell'interno della Confederazione (così alla scuola dei Gesuiti a Lucerna) (13), in Germania (particolarmente agli Studi superiori di Dillingen) (14), in

(13) Cfr. Motta, «Studenti mesolcinesi all'estero», in *L'Illustrazione del San Bernardino*, N. 11, 1901.

(14) Cfr. *Graubuendner B.*, pg. 29.

Italia (15). Ma n'è prova anche l'ascesa di molte famiglie, che s'acquistano una grande considerazione, si dilettono di titoli e stemmi, disdegnano il lavoro manuale, e la loro prole avviano solo alla magistratura, al sacerdozio o alla vita militare. Lasciamo i magistrati, ma quanti religiosi e militari non contava allora solo Roveredo? Dal « *Libro B. nel quale si scrivono solamente li fratelli... della Confraternita del SS.mo Rosario... cominciato l'anno 1671* (Arch. della Confraternita di St. Antonio) sono elencati non meno di 7 sacerdoti morti fra il 1681 e il 1707 (16), fra cui *Francesco Tini*, il quale acquistò nome anche fuori della Valle, quale Vicario generale della Curia vescovile, che lo mandò amministratore de' suoi beni nel Tirolo (17). Nè meno numerosi erano ne' decenni precedenti. E quanti mili-

(15) Così, a mo' d'esempio, *Lorenzo Raspadore*, addottoratosi nel 1648 agli Studi di Padova (diploma in pergamena in nostra mano). I « dottor fisici » e « dottor de legge » facevano gli studi in Italia, e Roveredo di « dottori » ne contava sempre più di uno.

(16) Sono: il « *curato Giulio Paolo Mazzio*. Li 18 aprile 1681 d'anni 36; *Vicario generale Francesco Tini* d'estate 1680. In virilità d'anni circa 58; *Rafael Tini*, canonico di Coira; *Dom.co Broggio* can.co di San Vittor; Capellano *Ant.o Raspador* li 9 8bre 1692 d'anni 42; Capellano *Matti* li 28 marzo 1695 d'anni 26; Curato di Verdabio *Giov. Giuliani* li 18 X.bre 1705 d'anni 47; Curato di Verdabio e poi capell.no di Roveredo *Gio. Giuseppe Serri* li 5 febb. 1707 ». — Cfr. anche *G. Simonet*, « Il clero secolare di Mesolcina e Calanca ». (Estratto di *Quaderni*). Bellinzona 1934. — La presenza di tanti religiosi aveva i suoi inconvenienti. Non tutti erano agiati o potevano contare su larghe entrate, e chi si meraviglierà se qualcuno ricorreva poi a dei ripieghi onde arrotondare il suo magro stipendio? Fatto si è che nella seconda metà del secolo la Curia vescovile decretava: « ... Inibiamo sotto pena della nullità della loro elezione ò prouista... che niun sacerdote ò chierico nel auenire accetti ò procuri qualche cura infra il salario consueto è legitimamente tassato: ne s'inoltrino coloro parochiani circa lo stipendio de mortori, messe, officii, ed altre fontioni parochiali punti e patti ueruni dal ordinaria è ragionevole tassazione discrepanti... » (Arch. Confraternita di St. Ant. Documento senza data). — L'elenco accoglie, fra altro, anche i nomi di alcune altre persone in vista: « *Ministral Lorenzo Raspador*, morto in prima Vere 1675 in virilità, Dott.r de Legge; *Ministral Giulio Tini* Dott.r fisico morto in vecchiaia; *Tenent. Taddeo Bonalini* Homo stud. In agosto 1680 d'anni 55; *Ministral Pietro Tini* li 10 agosto 1688 d'anni 55; *Ministral Giulio Alessandro Cristofori*, *Dottor fisico*. In Giugno 1691 d'anni 30; *Capitano* et *Ministral Carlo Tini* il 1° marz 1693 d'anni 67; *Cauaglier Giacomo Maccio* morto in marz' 1695 e d'anni 73; *Tenente Gio. Tini* li 27 Xbre 1700 d'anni 44; *Alfier et Tenente Tomaso Tin* ucciso proditoriam.te li 14 marz' 1706 an. 34. »

(17) Da un *foglio volante* in nostra mano togliamo questo ragguaglio: « E' morto il mio diletto fratello Francesco Vicario Generale il 21 giugno 1680 la mattina alle sei hore munito de tutti gl'ordini della Chiesa, sepolto il 22 d.o a hore 3 la sera nella Chiesa di Coira d'auanti l'altare di S. Antonio di Padova. La cui anima sij nel Cielo amen. Morì in giorno di Venerdì, et il Sabato fu sepolto. Sopra del q'le sta una pietra intagliata la sua arma con l'inscrite *Hic requiescit Perillustris, et Rd.mus D'us Franciscus Tinus, Canonicus, Scholasticus, et Vicarius Generalis* Valle Misaucinensi, Rogoredanus, qui piè obijt in D.no anno 1680 mense Junio 21 cuius anima miserere mini inscripientes. Designò il luogo della sua sepoltura molti anni auanti la sua morte, et preparò la pietra. » — E il canonico Do-

tari non si contano dei casati dei *Tini*, dei *Macio*, dei *Bonalini*, ed anche degli *Schenardi*, dei *Vairo*? (18).

Nulla di più naturale, quindi, se via via si andò affermando la bella coscienza negli uomini del comune, mentre un fattore nuovo, che si preparava da generazioni, la doveva poi irrobustire: l'avvento dei magistri, dei maestri dell'arte muraria, degli stucchi e anche della pittura.

Verso la metà del secolo, i magistri, che già vantavano una tradizione più che secolare, appaiono invadenti. Dotati di ingegno fortissimo, di

menico Broggio annotava in una sua « *Memoria mortuorum incipiendo Anno Domini 1670...*»: « Per illustris ac Rev.mus et doctissimus D. D. Franciscus Tinus Celsissimi ac Reu.i S. R. B. ac Episcopi Curiensis Uldarici de Monte Vicarius Generali nec non canonicus et Scholasticus curiensis qui fuit sepultus 22 eiusdem (jan'is 1680) in Cathedrali ecclesia Curiensis ante altare S. Antonij ».

Teniamo un registro dei conti del periodo d'amministrazione nel Tirolo, nel quale il T. annotava ogni sua spesa. Ne offriamo alcune poste (pg. 21-22), perchè di qualche interesse siccome dimostrano con quali difficoltà si viaggiava allora. - Nel gennaio 1663 il Tini voleva tornare a Coira:

« Li 13 sud.o (Januarius) sono partito da Tyrolo de' ritorno con tre cavalli, se.re et fameglio, et speso come segue, la sera a Sclanders	f(iorini) 3.45
Li 13 a Schluderns à pranzo	f. 2.13
La sera a Fürstenburg come anco p. tutto il 14	
Li 15 la sera à S.ta Maria	f. 3.52
Li 16 à pransare, et cenare à Scherffs; mentre p. le grandi neui fui sforzato ritornare dalla montagna	f. 5.23
Dito pagato à duoi huomini che andarono alla montagna a condurmi giù la mia Robba	f. 1.12
Li 17 douendo ritornare in dietro à Santa Maria à pransare	f. 2.5
Med.mo giorno mandai in dietro à Tirolo il fameglio con un cavallo et diedi	f. 1.30
La sera à Fürstenburg doue mi fermai per spettare che si apprisse la montagna sin alli 24 et spesi di bona mano alla sig.ra Catterina 1 f. 30. In cucina 1 f., al fameglio 30 k.	f. 3
	f. 23.
Li 25 partito da Fürstenburg et uenuto à cena a Scherffs	f. 1.35
Li 26 à pransare à Cernetz	f. 1.54
à Sutz la sera	f. 2.13
Li 27 à pransare à Borghino	f. 1.26
La sera et à pranso li 28 à Lentz	f. 3.46
Li 28 sud.º per la uetura de doi caualli, che per il tempo contrario stetero fuori di casa p. il spatio de 16 giorni il giorno 24 k. ist	f. 12.48
	f. 23.52 »

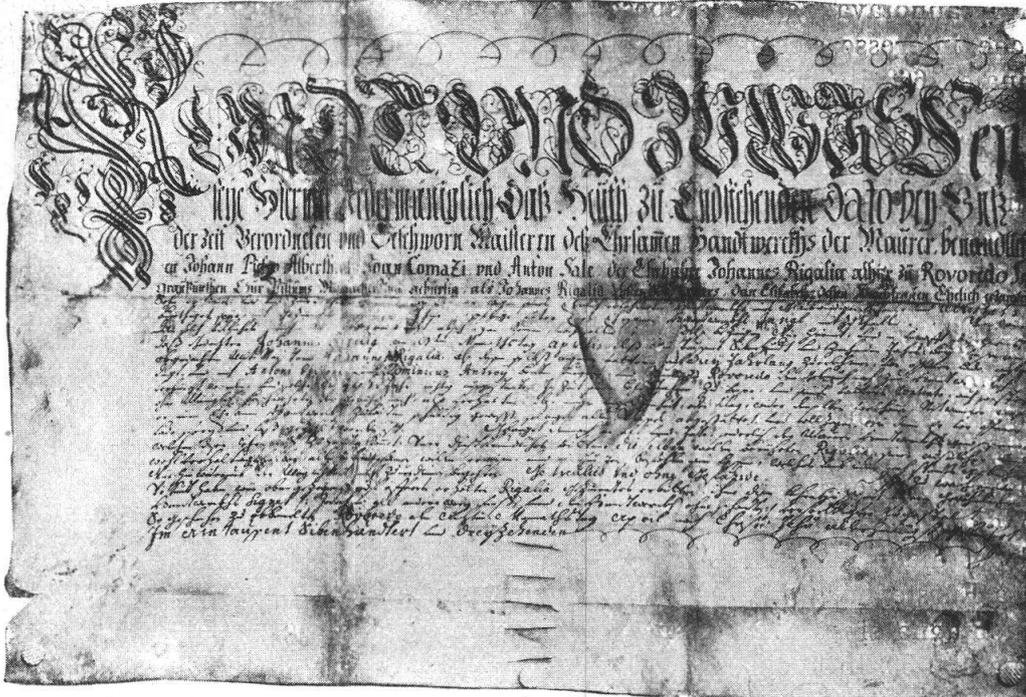
Nel tempo in cui il T. risiedeva a Coira e nel Tirolo, il suo conterraneo *Domenico Barbieri* ricostruiva la Sala dei Cavalieri (Rittersaal) e altri vani nell'ala ponente del Palazzo vescovile (1662-64). Che non si debba al T. la venuta del B. a Coira?

(18) Cfr. il nostro componimento: *Mercenari di Mesolcina*, in *Almanacco* 1931.

energia inesauribili, s'accingono a fare del villaggio un focolare d'attività intensissima, una fucina di artieri mirabili. Gli è forse in allora che sorse anche la **CORPORAZIONE DEI MURATORI (19)**, di Roveredo, la quale però non si può documentare prima del 1713.

Sciameranno questi nostri artieri all'estero, ma qualcuno, e sia pure dei minori, s'attarda in patria, e quasi tutti vi tornano o presto o tardi per concludere la loro vita e sempre operando, mentre i pochi domiciliati in terre lontane, si ricorderanno costantemente del villaggio e della sua gente e manderanno le offerte dell'affetto.

Di tutto il lavorio, di tutte le offerte chi più se ne giovò, furono le chiese che acquistarono altari nuovi, pomposi, ricchi d'ornamenti fantasiosi, e cappelle dense di stucchi, così la *Parrocchiale* e la *Madonna del Ponte Chiuso*, e affreschi, e tele su tele.



L'Arte degli edili roveredani:
« *Lehrn Brief für Johannes Rigaglia Maurers gesellen* » 1713.

Il secolo 16° aveva dato gli edifici, il 17° vi portò la nuova veste interna. Se quest'ultima è, si può dire, frutto del lavoro dei magistri del luogo, come si dimostrerà più giù, ci si chiederà in quanto questi nostri magistri contribuirono all'erezione dei primi. Qui conviene tornare addietro e seguire le vicende dei nostri edili.

(19) Cfr. *Grabuendner B.*, pg. 64. Là abbiamo pubblicato il testo del « **LEHRN BRIEFF FÜR JOHANNES RIGAGLIA MAURENS GESELLEN** », che è poi un attestato rilasciato dalla corporazione degli edili roveredani (« *Handwerkh der Maurer* »); steso in lingua tedesca, dimostra come la nostra emigrazione fosse volta verso il settentrione. Il documento è custodito nel Museo retico in Coira

Il primo tempo dei magistri, in patria e nel settentrione.

Quando s'affacciano per la prima volta i magistri nel passato roveredano? Già ci si imbatte nell'uno o nell'altro nel corso del secolo 15^o, ma quando il comune inizia la costruzione del *Ponte della Valle*, nel 1486 quale « magr. deputatus sub fabrica pontis » o « magister fabricae pontis » appare uno straniero, il « *M.ro Guielmus fq. mari Antonij de Ponzonis de Plurio* (Piuro di Chiavenna), e uomini del di fuori sono i suoi collaboratori, « *Mr. Nicolaus fl. m.ri Brusasolus de Plurio, m.ro Iordano Vallis Ressie, m.ro G'lni de Varissio Blinzone* (Bellinzona), *m.ro Io: Stremi de Mediolano* » (20). Dunque non un roveredano e non un valligiano. Si direbbe che gli artigiani del luogo non avessero osato assumersi un lavoro di tanto peso. Perché non sufficientemente addestrati all'arte? O perchè non abbastanza numerosi? (21).

Il loro numero s'accresce però via via. Verso la metà del secolo seguente sono già diecine (22). Subito dopo sono tanti che quasi ogni carta, ogni atto notarile ne rivela uno nuovo, anche molti. E già li si rintraccia all'estero. E' il principio della nostra tradizione muraria nei paesi nordici, la quale si dovrà poi mantenere per oltre due secoli, e rendere celebri, nelle terre tedesche, i magistri di Mesolcina, particolarmente i magistri del Comun grande di Roveredo-San Vittore (23).

Il primo appare nella Stiria austriaca, alle dipendenze dell'architetto luganese de Lallio, e lavora alla costruzione di fortezze: il sanvittorese *Bartolomeo Viscardi*. Erano con lui anche due altri, che, a giudicare dal casato, si direbbero roveredani: *Battista de Riva* e *Antonio de Rigisa* (Ri-

(20) Dal « Protocollo delle imbreviature » del notaio *Giov. del Piceno* (Arch. di Roveredo). - Il prezzo della costruzione era fissato in libr. 1600. Il 14 marzo 1486 Alberto fq. Andrea Salvagno, a nome della Degagna di S. Vittore, versava a mastro Guglielmo l'importo di una quota di libr. 631, il 24 marzo altre 33 libr. - Lo stesso giorno il « mgr. Nicolaus f. Mag.ri Brusasolis » si dichiarava « obligatus pro tercia parte ad fabricam acte pontis Roveredi ».

(21) Il « Protocollo » ne accoglie molti, così: « *M^o Fidelle Zanna de bello* », *mr. Dominicus fl. Gasparis Serlande de planetio* (Pianezzo), *Mag.r Antonius fl. bruneti Merini de Roueredo*, *Joh. qd. mag.ri Bart. del Nigro de Beffano* » e così via.

(2) A noi è dato di documentarne una ventina solo a mano dell'« Inventario, ouero Repertorio delli Beni comuni della Mag.ca Com.tà di Rogoredo e S. Vittore », rogato dal notaio *G. Batt. Quatrinus* nel 1544. (Teniamo l'originale latino e una copia in italiano stesa dai « Maccij del Marone »: « recopiato da me *Giulio Paolo Maccio*, et rublicato dal Curato *Ceser Ant.o Maccio* in luglio 1705 ». — La copia accoglie un: « Annotatio: Anno 1480. Il Conte di Saccho fece uendita delle sue Raggioni in q.ta Valle al *Magno Triultio*, et del 1549 la Valle si riscattò. » - Frequenti sono i richiami di carattere storico nei vecchi registri). Sono uomini dei casati *Barbieri*, de *Bello*, del *Bonora*, *Capellari*, del *Crappo*, del *Cugiale*, *Gabriel* (Gabriel Lapidida seu Taiapreda), del *Giollo*, del *Juliano*, *Michelo* (di Carasole), de *Ongino*, de *Pedrandà*, de *Rigalia*, del *Sciascia*, del *Tino*, del *Togno*, oltre ai sanvittoresi: *Giapuzi* (Heredes q. m.ri Martini Giapuzij), *Jacobini* (de Monticello), del *Mengossio*, del *Pedrossio*.

(23) I casi di questa emigrazione sono accolti in *Graubuendner B.*

gess, Rigeis, Rigaglia?). Nel 1556 s'aggiunge *Antonio de Piva* di Cama, nel 1572 *Antonio Capuzo* (Cepusch, Zepusch, Giapuzio) di S. Vittore.

Forse erano roveredani anche i due *Campion* (Campiono, de C.), *Antonio* e *Giovanni*, scultore il primo, stuccatore il secondo, i quali nel 1555 operavano a Praga (*Antonio* è autore della « Fontana canora » — « Singender Brunnen » — nel giardino reale del Belvedere), e l'architetto *Giovanni Battista de Sala*, che nel 1580 lavorava alla fortezza di Spandau (Berlino), mentre non si direbbe escluso che escano dal casato dei *Parro* di Soazza quei due architetti *Parr* (de P., Baar), di cui l'uno, *Giovanni Battista*, è autore della chiesa del Castello di Schwerin, nel 1560, l'altro, *Giacomo*, costruttore del Municipio di Brieg (Slesia), nel 1564. Indiscutibilmente nostri sono però *Antonio Marca* di Mesocco, architetto a Bunzlau nella stessa Slesia prussiana, nel 1581, suo fratello *Melchiorre* e il suo familiare *Gaspere Marca*, poi *Antonio Toscano* di Soazza (o Roveredo?), che iniziò la sua attività sotto *Antonio Marca* nel 1588, ed infine *Antonio Ponzella* e *Antonio Beuelacqua* di Soazza, maestranze a Praga, dopo il 1593.

Vengono su di quà e di là questi nostri magistri e artisti, ma la continuità della bella tradizione si manifesterà solo agli albori del secolo 17°, nella Svevia e nella Franconia, e per opera dei roveredani *Egidio Valentini*, *Giovanni* e *Alberto Albertalli* e *Lazzaro Augustino*. Il *Valentini* si rintraccia però già nel 1590 quale costruttore del castello di Hochstaedt e nel 1593 architetto a Werkersheim, v'è anzi chi gli attribuisce l'erezione della chiesa di Augsburg, nel 1570.

(Continua.)